

Le avventure di un padre di famiglia.

Si può esser figlio dei primi divorziati italiani, avere come fratelli maggiori i sessantottini, attraversare dietro la barricata di Comunione e Liberazione gli anni di piombo. Poi sposarsi, avere dei figli e continuare a lottare. Nonostante le incoerenze e gli errori, nonostante i «non vale la pena», nonostante lo spirito dei tempi se la rida, si può tentare la difficile impresa di tenere insieme un lui e una lei, senza doversi per forza preoccupare dell'«altro», bensì di crescere unita la numerosa famiglia. Nascono così le avventure di un padre «over-size», alle prese con una quotidianità fatta non soltanto di bollette e impegni da ricordare ma anche e soprattutto di dialogo, confronto e osservazione di quei sei vorticanti pianeti che gli ruotano attorno: i suoi figli. Ognuno con la sua domanda pronta, qualcuno con più di un'obiezione, qualcun altro con urgenze da risolvere.

Tra pagelle più o meno buone e ottimi risultati sportivi, letture dei classici e di fumetti, televisione e impegno sociale, ecco una lotta portata avanti con caparbia ironia. Con l'incrollabile convinzione che l'uomo sia fatto proprio per la donna...

L'autore

Luigi Amicone, 52 anni, laureato in Scienze politiche e Lettere quale ha moderne, si considera prima di tutto una «creatura» di don Giussani, sul pubblicato un resoconto di viaggio in Terrasanta. Giornalista del «Sabato» e direttore di «Tempi», collabora anche coi quotidiani «Il Foglio» e «Il Giornale».

Capitolo primo

PARTE L'OTTOVOLANTE

E dire che io e lei eravamo appena tornati dal viaggio di nozze. Giovanni era venuto a cena a casa nostra e davanti alla mia dolce metà aveva esordito con questa bella proposta: «Gigi, perché questo fine settimana non vieni da mia sorella a Berlino, è pieno di belle ragazze, cosa ne pensi, dai che ci divertiamo un po'?!».

Già, siamo a tavola con mia moglie e tu mi domandi cosa ne penso? Ma ci sei o ci fai, amico mio? Cosa ne penso? Penso che è come quando, due mesi dopo, è venuto giù di notte, facendo un botto pazzesco, il ventotto pollici che mi avevi regalato tu, amico mio, e che con tanta fatica avevo sollevato fino alla cima dei capelli e posto sulla mensola in cucina.

Quella notte Annalena si è buttata in ginocchio e mi ha detto: «Ti prego, amore, giurami che non li farai più». E io: «Cosa, amore, non dovrei fare più?». Lei: «i lavoretti di casa, mannaggia a te! Promettimi che non li farai più, così non mi bruci l'impianto elettrico, non allaghi la casa con il sifone del lavandino che ti sei dimenticato di aver smontato, poi sei andato di là hai cominciato a montare l'armadio, poi sei tornato in bagno e hai buttato almeno due secchi pieni d'acqua dentro il lavandino «per vedere se adesso è ancora tappato», cretino! Giuramelo. Giurami che non sfascerai più una parete per appenderci un quadro. Che non rischierai più di farci saltare per aria perché «ci penso io a pulire lo scaldabagno». Che la Prinz Nsu la porti dal meccanico invece di cambiare tu le candele che poi non si riaccende nemmeno il quadro!». E va bene, confesso che ventisei anni di matrimonio sono trascorsi in un gran casino. Altro che languidi sposini. Siamo sempre sembrati compagni di scuola intenti a beccarci a ogni piè sospinto. Tanto per cominciare: lei allora insegnava ai ragazzini delle medie. Io ai giovincelli di un liceo. Fase aurorale dei plastici anni '80.

Laureando in Scienze politiche, un pranzo con Giancarlo Cesana e don Luigi Giussani era stato galeotto per ricominciare l'università. Lettere moderne. Lo so, iniziare a studiare latino a ventisei anni e poi passare lo scritto e i due orali con quell'osso duro della latinista Giovanna Biffino Galimberti è stata un'avventura da pazzi. E non è stato da incoscienti mettere su casa, da poveri in canna, senza eredità e senza patrimoni, né mobili, né immobili, così per la pura e semplice persuasione di essere fatti l'uno per far compagnia al destino dell'altro, sfangandola l'una col mestiere di insegnante di religione, l'altro col cazzabubbole di studente universitario? È vero, invece di sfruttare gli anni migliori della gioventù per prepararmi a un'onesta

professione, mi son messo a dare lezioni di religione anch'io. Al liceo scientifico statale Luigi Cremona. E perché l'hai fatto? Perché i tuoi amici dicono che per intraprendere la missione di professore non basta avere il diploma di perito chimico e la laurea in politica, ma bisogna proprio studiare. E poi gli amici credono che a scuola un giorno ti porterai dietro un Sessantotto cattolico.

Era il luglio del 1983. Intanto cominciavo col portare all'altare nel santuario della Madonna di Caravaggio la bellissima e puntuta Annalena. Poi il viaggio di nozze a Creta, con la 127 diesel, rossa fiammante e nuova di zecca, gentilmente imprestata dall'otorinolaringoiatra professor Alberto Dragonetti. E in mezzo la festa nuziale. Con un migliaio di invitati, poverini, tutti accovacciati in un gran pratone, sotto gli ombrelloni, sulle rive di un laghetto artificiale, mangiando zuppe e ballando polke nella Padania delle brume e delle zanzare. Maurizio Lupi, oggi brillante onorevole e all'epoca matricola proletaria, fu banditore memorabile. Con il taglio e la vendita all'incanto della cravatta, ci pagai il viaggio di nozze. Per non parlare del resto. Regali su regali, venne su la nostra prima casa. Grande? Mica tanto. Anzi. Decisamente piccina. Un bilocale in affitto dai signori Magnifico, a cento metri dalla casa dei miei genitori. Parentesi: di quei genitori che nel frattempo erano già riemigrati in Abruzzo e che quella casa, dove i giovani sposini sarebbero potuti stare un po' più comodi invece di cinguettare in un appartamento, dignitoso sì, ma anche molto strettino, se l'erano prima affittata a una cooperativa studentesca e poi venduta al parrucchiere del piano di sotto.

In quel primo nido cinguettarono anche i nostri primi due figli, Francesco e Lucilla. Con gli inquilini e gli alunni dello scientifico che gareggiavano per farci da baby sitter. E la magnifica figlia dei proprietari dello stabile che non c'era giorno non passasse a darci una mano in casa. Adesso voi lo sapete com'è diventato complicato e palloccoloso entrare nel mondo. Adesso che per arrivare a diventare qualcuno, quasi quasi ci vuole il timbro dell'Asl, la fedina penale pulita e un embrione con due palle così che resista a tutte le diavolerie di diagnosi prenatale. Adesso che tra pillole del prima e del dopo, tra Ru486 e amniocentesi varie, è diventata una corsa a ostacoli mettere incinta qualcuna. Ma allora, nei gaudenti e sottili anni '80, era ancora abbastanza normale amoreggiare e nascere come Dio comanda. D'accordo, c'era già l'aborto, fresco di approvazione referendaria. Ma ci credevano in pochi. Tant'è, quando non lo si sentiva in giro raccomandare per ignoranza o per disgrazia, se ne discuteva come di una pratica da sciamannate femministe. E non di quelle proprio carine. Soprattutto allora non c'erano i mezzi che ci sono oggi, quando rimanere incinta è un po' come non aver digerito bene.

Perciò, se proprio avevi bevuto troppo e adesso ti senti depressa dal pupo che ti imbriglia la vita e pensi: "magari rischio pure di non andare in vacanza, e se invece di un bambino nasce un ragno?", be' butta giù un alkaseltzer e prenditi una pill-kill. Quanto a noi, non ricordo più da quale cavolo di «Io Donna» mia moglie avesse preso il sospetto, dopo che per tre anni non era rimasta incinta, che il problema non fosse che era ansiosa lei, ma che fossi sterile io. Fatto sta che un bel giorno mi convince a farlo. Cosa? Quel fottutissimo esame degli spermatozoi. C'era poco da scherzare, allora come adesso, con la mia signora. Valtellinese, ma così valtellinese, che in certi casi è meglio evitare ogni diatriba. Fu così che mi ritrovai bel bello in una clinica privata per un esame discretamente imbarazzante.

Uno pensa che, come minimo, il prelievo te lo farà un'infermiera. Ma va. Neanche un giornalino. «Ecco la sua provetta signora, si accomodi pure in camerino». A luci rosse? No, color pallido cremino. Che figura. Che rossore. Il seguito prova che era ansiosa lei. È una regola, ragazzi, più cerchi un figlio e meno ti capita. Meno ci pensi e più ti rovini con le tue stesse mani. È successo anche a me. Naturalmente il merito è soprattutto della mia consorte. Siamo gente che è stata educata a neanche immaginare di mangiare il frutto più appetitoso che c'è con la buccia o con quegli altri ambaradan che accoppiano la libera iniziativa di ovuli e spermatozoi. Siamo stati introdotti all'idea del matrimonio come amore e responsabilità. Perciò, disse la mia signora, «quando non si può fare non si fa, il massimo che ti concedo è il metodo Ogino-Knaus». È per questo che poi mi sono fatto una certa cultura sulla donna in gravidanza. Ho assistito a tutti i travagli della mia gentil partoriente e non sono svenuto neanche una volta. È lei che, invece, almeno in un paio di occasioni, ha rischiato di perdere conoscenza. E anche qualcosa di più.

Una volta perché Gloria non voleva saperne di venire al mondo, l'altra perché uscendo, non ricordo più se Teresa o Clara, aveva causato un tale sbreco all'utero della mamma, che l'emorragia non si fermava più. Si è fermata solo alla fine del rosario consigliato dall'ostetrica. Il che spiega l'importanza dell'ostetricia cristiana. Ho visto più sale parto e più bambini io che le puericultrici dei miei figli. L'uomo dovrebbe sempre accompagnare la sua donna al parto.

Perché? Perché fa bene alle donne. E perché anche l'uomo potrebbe sentirsi meglio di quando credeva che i bambini sono solo affari delle donne. Il parto più strano a cui ho partecipato è stato quello in stile sioux. Cos'è lo stile sioux? Avete presente uno sgabello? Ma non uno qualsiasi, tipo da pianoforte. No, uno proprio piccolino, che non ti ci puoi nemmeno sedere sopra senza poggiare le mani di qua e di là sul pavimento, allungando le gambe perché altrimenti le ginocchia ti finiscono in bocca. Ecco, prendete uno sgabello così e, prima di farci accomodare la vostra cara mogliettina, ponetevi alle spalle di lei e passatele le braccia sotto le ascelle fino a ricongiungere le vostre mani sotto i suoi seni. Ecco, adesso siete pronti per sostenere il peso della vostra gestante mentre lei si siede, allarga le gambe e inizia a spingere proprio come se dovesse esprimersi in quel tal bisogno. Voi rimanete lì a sostenerla mentre l'ostetrica infila la sua mano vellutata tra le cosce della vostra signora. E «avanti, bene così, ancora uno sforzo», di spinta in spinta, piano piano, comincia a spuntare la testolina di un marmocchio turgido di peli, di sangue e di liquido amniotico.

Sembra un miracolo. E in effetti lo è. Lei spinge e l'ostetrica la incoraggia. Tu intanto sostieni i pesi più leggeri del mondo. Il peso di quel tale che sta cominciando la sua avventura nel mondo. Il peso della tua donna che guarda quel bambino come nessuno può guardarlo a questo mondo. E ringrazi Dio, gli amici, i ginecologi, le ostetriche, i vicini di casa, i preti. A proposito di preti. Oggigiorno faranno ancora quei corsi, i fidanzati, con psicologi, filmati, slide e altre noiosità? Chissà. Per quanto mi riguarda il corso lo abbiamo fatto in tre amici.

Naturalmente con le nostre rispettive girls. Non ricordo quante volte ci siamo riuniti. Però ricordo che alla prima osservazione che fece Luca Doninelli (anche lui si sposò di lì a poco, mentre il terzo marmaldeggiò per un'altra mezza dozzina di corsi e di fidanzate, e adesso ho saputo che si è sposato nel maggio 2008, quando io e Luca potevamo già essere nonni) don Giussani approvò quello che disse Luca al punto che lasciò a lui il compito di istruirci nel resto. Giussani era fatto così. Imparava da tutti. «Da me dovete solo imparare a imparare», diceva. Tipo che invece di darci le spiegazioni diritte e perfette dell'etica matrimoniale cattolica, prendeva e ci portava al santuario di Caravaggio.

Poi, sulla strada del ritorno, si fermava in posti strani. Tipo la Cascina Rosina. E con gallina, coniglio, burro, miele, marmellata eccetera, ci riempiva il nostro carrello della spesa. Dopo la casina strettina a cento passi dai miei, siamo approdati in un appartamento di Buccinasco. E neanche quello era un loft. Come non lo sarà quell'altro in subaffitto in cui mi ospiterà per tre anni l'amico Alessandro Banfi. E nemmeno quello di Concorezzo, ottenuto per concessione gentile da una cognata, dopo che l'alloggio di Monza dove eravamo rientrati in fretta e furia da Roma dopo la chiusura del giornale («Il Sabato») in cui avevo lavorato per oltre un lustro, era diventato troppo caro per il nostro bilancio familiare.

E dire che dopo ventisei anni di matrimonio, posso dire che oggi sono solo più vecchio, più lucido e più contento. Posso dire che il 20 dicembre 2008, dopo che la mattina prima avevo assistito a uno scorcio d'alba da magone entrando in porto circumnavigando lo scoglio di Molarotto, stavo viaggiando da Golfo Aranci a Livorno sulla motonave Sardinia Ferries.

Nel garage del traghetto avevo lasciato un'automobile piena di ceste di Natale, dono di una fantastica compagnia di amici della libera repubblica di Gallura e Ajaccio, chili e chili di carne di manzo e di maiale, una cassetta di carciofi e tre casse di vermentino comprato sfuso alla cantina sociale di Tempio Pausania e imbottigliato nello stazzo mio. Va bene, avevo in borsa anche un quarto di cinghiale. E non so neanche adesso se sia legale o no importare dalla Sardegna sul continente tutto quel ben di Dio. Per esempio, ancora alla vigilia di Natale del 2008, dicevano che se sono di provenienza irlandese, le vacche alla diossina non fanno male. Ma se sono sarde, che poi sono più fini, pascolano libere, pensano in italiano e al massimo hanno la lingua blu, invece no, devono ingrassare senza diossina ed essere mangiate tutte sull'isola. Beate loro. Le vacche. E beate le bocche di casa mia. Che vacche, maiali, agnelli, galline, cinghiali, hanno sfamato tanto generosamente.